

Filippo di Savoia, il *Senzaterra*, identificabile nel personaggio centrale sopradescritto, inizia così nel romanzo di Luigi Gramegna *La Strega* la serie delle sue avventure.

Poche figure della dinastia dei Savoia, si prestano invero con tanta facilità ad essere trasportate nelle pagine di un romanzo: principe dalla personalità singolare, insofferente ed ambizioso, passionale e pure, a volte, calcolatore, astuto ed ardito, perennemente combattuto da discordanti sentimenti, egli, nei colpi di testa che lo resero celebre, ebbe il merito di mai perdere di vista gli interessi dello Stato e la dignità della Casa. Tristi tempi erano quelli per il ducato di Savoia: Anna di Cipro, la sposa troppo amata dall'inetto duca Lodovico, aveva riempito il paese di suoi compatriotti che — autentiche mignatte — ne suggerivano ogni residua ricchezza: oltr'Alpe la Francia, nemica per tradizione del piccolo ma vitale stato sabauda, guardava con occhio avido le città e le terre di Savoia e di Piemonte, sempre pronta ad afferrare qualsiasi occasione per ingerirsi, a suo vantaggio, nelle faccende del vicino. Sul trono ducale un debole Signore incapace di agire e di porre rimedio ai mali interni ed esterni del paese: ed in effetti molto si dovette al turbolento Filippo, a questo principe che qualche storico giunse a definire addirittura *torbido*, se lo stato non andò in pezzi e se le città piemontesi e savoiarde furono infine sgomberate dalle sanguisughe cipriote. Storicamente parlando, non sempre la figura del personaggio è monda da macchie: di esse la più oscura è forse costituita dall'affrettata condanna a morte di un'austera figura di dignitario: Giacomo Valperga conte di Masino che, sospettato di tradimento verso lo stato, venne giudicato in una parodia di processo imbastito a Morges per ordine del *Senzaterra* da un ignorante notaio del luogo, e dichiarato colpevole di stranissime colpe, prima fra tutte la stregoneria. Il processo, condotto innanzi con l'uso della tortura, si concluse con la *confessione* del reo: il nobile ed innocente dignitario terminò la sua integra vita in fondo al lago di Ginevra con una pietra legata al collo. Ma se il principe Filippo ebbe delle colpe, non gli si può negare un merito evidente e grande: la sua lotta perenne per la restaurazione e la moralizzazione dello stato, e per la difesa dei confini dalle mene dei nemici di fuori. Fu Filippo *Senzaterra* principe romantico per eccellenza: egli catturato nel 1464 dai francesi e rinchiuso nel castello di Loches, tra quelle mura che vedranno la morte di Lodovico il Moro e la prigionia di Luigi XII, eleva nella solitudine tanto più gravosa quanto più il suo animo è irrequieto, la canzone che varrà a farlo definire come *l'ultimo dei trovatori*. « *O monti cari, o cielo azzurro, o bianca croce di Casa Savoia, udite, udite, vi prego, la voce del prigioniero Filippo. Per voi, per voi egli soffre il gelo, la fame e mille tormenti. Ma a voi pure tra le sofferenze vola il suo pensiero... O cortese Carlo di Savoia, anche a te io mi rivolgo. Non servire più oltre il fordaliso e vendica la morte di Filippo che uccidono in prigione!...* »

E prosegue giustificandosi, forse vinto dal rimorso, per la morte del Valperga, e si propone norme di buon governo, e soprattutto inveisce contro la Francia nemica.

Tale figura di principe Sabauda non poteva non ispirare la vena narrativa di Luigi Gramegna: romanziere dei Savoia, e più ancora dei piemontesi, ed in particolare di Torino, egli dell'eroe del lungo racconto

che apre la serie dei diciotto romanzi intesi a celebrare le gesta della nostra gente e della nostra città, scopre l'intimità romantica e passionale: riveste l'uomo che la storia ci tramanda pieno di contrastanti stimoli, di un ideale avvolgimento fatto di comprensione e di amore. Egli ne giustifica gli eccessi, ne scusa le intemperanze, ne idealizza la figura: là, dove la realtà storica nuocerebbe al personaggio che il Romanziere ama, questi, pur non sopprimendola, l'attenua nell'intima crudeltà: e dell'impetuoso *Senzaterra* fa un uomo solo ardito, solo geniale, solo nobile: ce lo mostra volentieri adorno di quelle virtù che se nel discusso Principe furono reali ebbero in lui per contrappasso perché che la Storia ammette e non attenua.



Profondamente erudito in materia di Storia, arguto e scorrevole nello stile, il noto scrittore di romanzi d'ambiente piemontese non venne apprezzato dai contemporanei nella giusta misura. Per lungo tempo, egli vivente, i suoi romanzi videro la luce stampati a sue spese; eppure essi sanno avvicinare nella trama il lettore ed a volte non mancano di pregi letterari. Attualmente ne è in corso la ripubblicazione a cura della Casa Editrice Viglongo di Torino: lodevole iniziativa alla quale è augurabile il pieno successo.

Potrà dire alcuno che proprio la ristrettezza *regionale* delle Storie del Gramegna ha nuociuto alla loro più ampia diffusione: e ciò è vero solo in parte: che la storia degli Stati Sabaudi ebbe rispondenza in tutta la storia nazionale e spesso anche in quella Europea.

Luigi Gramegna, oscuro ex-ufficiale piemontese, nacque nel 1846 a Borgo Lavezzaro in provincia di Novara, da un medico condotto impiegatosi poi per opera di Cavour al Ministero dell'Agricoltura. Iniziata la carriera militare egli si dimise successivamente dall'esercito per poter sposare la donna prescelta la cui esigua dote non le avrebbe permesso di sposare un ufficiale; arricchito quindi da un'eredità poté divenire scrittore e dedicarsi completamente all'attività preferita. Luigi Gramegna, piemontese modesto e tenace, non scrisse in verità per la gloria: scrisse per il Piemonte ad illustrarne piacevolmente le vicende, le imprese di guerra e di pace; ad illustrare le glorie e le virtù di quella Dinastia che, in tempi in cui l'istituzione monarchica rispondeva ad esigenze storiche, ebbe meriti indiscussi, condottieri audaci, monarchi d'eccezione. E' logico come il Gramegna, vecchio piemontese vissuto ai tempi ricchi d'entusiasmo della prima unità dell'Italia monarchica, abbia sentito vivo affetto per quei dinasti così intimamente legati alle vicende della nostra regione, della nostra città, ed, infine, dell'Italia. Di tendenza sentimentalmente e razionalmente monarchica, egli è portato ad idealizzare duchi, re e principi che, se pur grandi, non furono a volte esenti da vizi: e li accosta al popolo, li umanizza, li rende vivi, palpitanti di una vita autentica, naturale: li fa scendere in mezzo alla povera gente, li democratizza in una parola, rivestendoli di un alone di bonarietà e di simpatia: accanto al Sovrano ecco l'altro grande protagonista dei romanzi del nostro Scrittore: il Popolo piemontese: il popolo minuto fatto di osti, di operai, di servitori, di fantesche, di armigeri: bonaria e tenace questa nostra gente che nella sua inesa-